

L'analisi

Flagellarsi per la categoria
è diventato un genere letterario

Gli economisti pentiti (o quasi) adesso fanno autocoscienza

FEDERICO RAMPINI

NEW YORK

«**L**A professione dell'economista non si è coperta di gloria in questi ultimi sei anni, è il minimo che si possa dire». Comincia così "l'autocoscienza dell'economista" a firma di Paul Krugman. Il premio Nobel dell'economia include se stesso nel bilancio negativo: «Quasi nessun economista aveva previsto la crisi del 2008, e quelli che lo fecero avevano anche previsto troppe crisi che non erano mai accadute».

L'allusione in parte è a se stesso (Krugman era già pessimista molti anni prima del 2008) in parte ad altre Cassandre celebri come Nouriel Roubini e Robert Shiller. Anche i migliori, dunque, sbagliarono. O perché attribuirono una crisi imminente a cause errate: i macro-squilibri delle bilance dei pagamenti fra Usa, Cina e Germania, per esempio. Oppure perché avevano profetizzato il disastro con troppo anticipo (1999 nel caso di Shiller). La categoria dei pessimisti avverava la battuta secondo cui «gli economisti hanno previsto dieci delle ultime quattro recessioni». Molto peggio gli altri, comunque. E cioè la maggioranza: i cantori del libero mercato come meccanismo perfetto, capace di correggere i propri squilibri, di generare prosperità sempre ed ovunque. Quelli, tra l'altro, avevano il più delle volte le

leve del potere in mano: vedi Alan Greenspan, presidente della Federal Reserve "addormentato al volante" mentre Wall Street gonfiava la bolla speculativa dei mutui sub-prime. Ideologia e conflitto d'interesse si sorreggevano a vicenda: la "mano invisibile" consentiva a Wall Street di respingere limiti e restrizioni. Ma la storia continua, ora l'epicentro del disastro intellettuale è l'eurozona...

In America l'autoflagellazione degli economisti è diventato un nuovo genere letterario. Quella frase autocritica di Krugman, è l'incipit di una sua recensione uscita sul supplemento libri del *New York Times*. Il libro è *Seven Bad Ideas* (sette cattive idee) di Jeff Madrick. L'ultimo di una lunga serie. Tra i migliori in questo filone ci sono *Zombie Economics* dell'australiano John Quiggin (sottotitolo:

"Le idee fantasma da cui liberarsi" edito dall'Università Bocconi); il monumentale saggio di Philip Mirowski *Never Let a Serious Crisis Go to Waste* (non lasciare che vada sprecata una grave crisi); un altro australiano, Steve Keen, con *Debunking Economics*. L'elenco è molto più lungo, a conferma di due aspetti importanti. Primo: almeno una parte della categoria degli economisti sente di avere tradito la propria missione, la propria funzione sociale, il proprio



dovere verso il pubblico. Secondo: c'è un'altra parte più numerosa, però, che non sente alcun bisogno di associarsi all'autocoscienza e di fare autocritica. Purtroppo nella seconda categoria ci sono molti esperti vicini al potere, tecnocrati che hanno un'influenza enorme sulle decisioni dei governi. Questo è un dato che Krugman sottolinea nella sua recensione al libro di Madrick, e che accomuna tutte le altre opere che ho appena citato: la formidabile capacità di sopravvivenza delle idee sbagliate. Nelle sette idee che Madrick prende di mira, almeno tre sono strettamente legate fra loro: il dogma della "mano invisibile" (il mercato capace di auto-regolarsi); l'avversione all'intervento statale nell'economia; e la certezza che la globalizzazione sia sempre benefica.

C'è però un aspetto che Krugman non tratta nella sua recensione, e riguarda il clima intellettuale in Europa. I tre dogmi mercatisti di cui sopra hanno avuto meno influenza nel Vecchio Continente. Gli Stati Uniti vivono sotto l'egemonia neoliberista dai tempi di Ronald Reagan in poi; ma in Europa la versione pura e dura del mercatismo ha sfondato solo in Gran Bretagna. La Germania, sia che fosse governata dai socialdemocratici o dai democristiani, ha sempre preferito una versione ben temperata del liberismo, la cosiddetta economia sociale di mercato o "modello renano". Lo Stato, anche nella vocazione di Welfare, ha sempre avuto in Europa continentale un ruolo maggiore che in America, almeno da Reagan in poi. E tuttavia il pensiero economico americano ha dovuto accettare di recente qualche salutare shock pragmatico. Krugman ricorda per esempio che la Chicago Business School (cresciuta all'ombra dell'autorità di Milton Friedman, il padre dei neoliberisti, Nobel anche lui) in un sondaggio fra economisti ha trovato che il 92% riconoscono l'efficacia dell'Amministrazione Obama nel contrastare la recessione con investimenti pubblici. La prova dei fatti, almeno in questo caso, ha potuto scalfire i dogmi. Non tutti, per carità.

Le pagine dei commenti del *Wall Street Journal* rimangono in appalto alla fazione più radicale dei neoliberisti; i quali da cinque anni gridano "al lupo al lupo", denunciando i disastri imminenti provocati dal deficit pubblico Usa (che invece si sta riducendo) e il ritorno dell'iperinflazione dietro l'angolo (di cui non c'è traccia). Milioni di risparmiatori americani hanno pagato di tasca propria per gli errori di questi esperti: il caso del fondo Pimco è esemplare, il più grosso gestore di bond ha creduto al mito dell'inflazione fabbricata dalla politica monetaria della Federal Reserve, e ha fatto scommesse disastrose sull'andamento dei mercati.

Da nessun'altra parte però il disastro della scienza economica sta producendo danni sociali così gravi come in Europa. Un altro grande economista americano, Benjamin Friedman (autore de *Il valore etico della crescita*, Università Bocconi), sulla *New York Review of Books* si occupa della "patologia del debito europeo". Evidenzia la lettura "religiosa" del debito come vizio o peccato da espiare, che ispira Angela Merkel. Ricorda ai tedeschi afflitti da amnesia che loro furono i beneficiari del più colossale perdono di debiti della storia, dopo la seconda guerra mondiale. Traccia dei parallelismi inquietanti fra l'attuale depressione europea e quella degli anni Trenta, ivi comprese le conseguenze politiche come l'ascesa della xenofobia. La Merkel ormai appare dogmatica perfino agli esperti del Fondo monetario internazionale, che da tempo la esortano a rilanciare la domanda interna nel suo paese usando la leva degli investimenti in infrastrutture. Ma l'autocoscienza dell'economista, che in America è iniziata almeno nelle frange più illuminate, non ha ancora scalfito le certezze granitiche che governano l'Europa: dove gli accademici "krugmaniani" (i Piketty e i Fitoussi) sono amati dall'opinione pubblica ma contano poco, e di certo non influenzano i tecnocrati di Berlino, Francoforte e Bruxelles.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“
PAUL KRUGMAN

Ha scritto:
“Non ci siamo coperti di gloria negli ultimi anni”



“
JEFF MADRICK

In “Seven Bad Ideas” prende di mira sette concetti chiave